



Lettera ai Galati 1, 10-12

10 Adesso dunque
voglio persuadere gli uomini o Dio?
Oppure cerco di compiacere gli uomini?
Se ancora compiacessi gli uomini,
non sarei schiavo di Cristo.

11 Vi notifico infatti, fratelli,
l' Evangelo annunciato da me
non è secondo gli uomini;

12 neppure infatti io da parte d'uomo l'ho ricevuto
né sono stato ammaestrato,
ma per rivelazione di Gesù Cristo

La volta scorsa avevamo consigliato di leggere e pregare questo salmo [119 (118)], che è tutta una variazione sul tema della parola, della legge, sostituendo al termine parola-legge la parola Vangelo o Gesù Cristo per entrare nel mistero di cosa significa davvero il Vangelo. Il Vangelo-Gesù Cristo significa almeno quel che significa la legge, cioè la vita. E la legge era la vita come promessa. Il Vangelo è Gesù Cristo e la vita come realtà, come dono.

L'avevamo detto perché tante volte noi cristiani il Vangelo diciamo di conoscerlo, ma non sappiamo che il Vangelo è davvero questione di vita e di morte, cioè il Vangelo è la vita. Allontanarsi dal Vangelo, allontanarsi da Cristo è cadere nella non-vita.

Prima di continuare la lettera da dove l'avevamo lasciata la volta scorsa, come ogni volta, come abbiamo detto, proporremo ogni volta una piccola regola di discernimento spirituale. La volta scorsa avevamo detto quanto è importante cominciare a riconoscere quello che avviene nel nostro cuore. Il nostro cuore è una scatola nera che registra nel profondo tutta l'azione di Dio e la contro-azione del nemico e le nostre resistenze, i nostri desideri



profondi e, in genere, non siamo coscienti di cosa avviene. Far l'esame di coscienza vuol dire prendere coscienza di quel che c'è dentro, cioè prendere coscienza delle ispirazioni del Signore, delle nostre resistenze e delle ispirazioni negative in modo da saperle distinguere le une dalle altre. E saper distinguere il bene dal male ci aiuta a far sì che il bene lo promuoviamo accettandolo e facendolo crescere e ciò che è negativo lo licenziamo progressivamente da noi.

Questa sera abbiamo la prima regola per distinguere il bene dal male. La prima regola è quella più naturale che quando noi facciamo il male, in base a che cosa lo facciamo? Nessuno fa il male perché è contento oppure perché il male gli sembra male ed è disgustoso. In genere si fa il male perché si è tristi e poi perché il male ti sembra bene.

Quindi la prima regola è che il male ti si presenta sempre come il frutto della Genesi: bello buono e desiderabile. Si presenta con un aspetto di piacere, che però è apparente. Perché è apparente? Perché poi non ti sazia. Per cui agire in base al piacere, al criterio del piacere, può essere giusto per l'animale che è regolato solo dall'istinto della conservazione della propria esistenza, il cibo, e della specie, la sessualità. Per l'uomo no, perché la vita dell'uomo ha un fine, non una fine, e quindi bisogna riprodursi perché continui, l'uomo ha un fine: è persona.

Quindi il criterio del piacere non è sufficiente per l'azione: è togliere all'uomo ciò per cui è uomo, cioè la distinzione tra il bene e il male, la capacità di scegliere, la libertà di amare, di dare la vita. Quindi, allora, il primo criterio di discernimento spirituale è: se una cosa la fate solo perché vi piace, sappiate che il piacere è l'esca al male. Il piacere ti appaga subito, ma poco, e lo paghi molto, dopo.

Al contrario il bene ti costa un poco subito, poi ti appaga molto. Sintetizzerei così la prima regola che distingue l'azione di Dio da quella del nemico, cioè il nemico ti attira con l'esca del piacere e poi ti delude. Dio, invece, molto onestamente, ti presenta il costo della cosa buona, che liberamente puoi accettare, e poi è tua



davvero. E questa regola è importante perché noi tutti avvertiamo la fatica del bene. Il bene costa e poi si immagina che costi chissà che, il contrario costa molto di più, ma sul momento no.

Provate a tener presente questa settimana questa regola, che poi, direi, è importante per tutta la vita. Noi diciamo, oggi, che viviamo in una società edonistica dove uno è schiavo del piacere: se non si distingue tra piacere e gioia è molto triste la vita. Tuttavia non è la nostra società soltanto edonistica. Già, appunto, ai tempi di Adamo ed Eva il frutto era bello, buono e desiderabile. Si capisce che già allora era l'uomo fatto in modo uguale, che l'istinto del piacere diventava la molla, l'esca, direi, di un'azione negativa. Dio invece non bara: ti presenta, innanzitutto, i costi e ti dà la forza per conseguirlo.

Ora possiamo passare alla lettura dei Galati da dove eravamo arrivati al capitolo primo, dal versetto decimo fino al dodicesimo incluso. Forse è utile dire un po' l'antefatto prima di leggerla, in modo che così entriamo più facilmente. Paolo sta scrivendo ai Galati perché stanno abbandonando il Vangelo. Loro venivano dal paganesimo, avevano scoperto la fede in Gesù Cristo che salva, avevano capito l'amore di Dio nel crocifisso e avevano capito che accettare questo amore è questa la fede e la nostra vita e la nostra salvezza. Questa è l'essenza del Vangelo per tutti.

Però erano arrivati dei giudaizzanti che dicevano: "Sì è vero che è Cristo che vi salva, ma vi dirò che c'è qualcosa di meglio. Per essere sicuri della salvezza, incominciate a fare qualcosa di più, per esempio a farvi circoncidere, a osservare certe regole alimentari, osservare certe leggi in modo che siete più bravi cristiani, perché così vi salvate meglio". Allora Paolo dice: "Insomma o vi salva Cristo o vi salvate da soli". Se voi credete che è la legge a salvarvi, il vostro esser bravi, voi distruggete il Vangelo perché il Vangelo è che Dio ti salva per pura grazia, per puro amore. Come uno non può avere due padri, così la tua salvezza non può avere due principi e allora la lettera ai Galati, dicevamo la volta scorsa, ci aiuta a riflettere



sull'essenza del Vangelo che è comprendere che è soltanto l'amore gratuito di Dio che ci salva.

I suoi avversari, però, facevano anche delle calunnie alle quali Paolo cerca di rispondere con questa lettera. Cioè, dicevano, Paolo parla così perché? Perché vuol persuadere e accalappiare le persone: abbassa il costo del Vangelo, così fa tanti proseliti perché a lui piace fare proseliti. Che garanzia dà che il suo Vangelo è vero? Come fa a saperlo? Oggi Paolo inizia l'argomentazione, che poi svilupperà, nella quale dimostra come il suo Vangelo è vero. E oggi comincia a dire che è vero dicendo che lo ha ricevuto direttamente da Gesù Cristo e poi vedremo perché.

Dalla lettera ai Galati, capitolo primo, versetti decimo, undicesimo e dodicesimo:

10 Adesso dunque voglio persuadere gli uomini o Dio?
Oppure cerco di compiacere gli uomini?
Se ancora compiacessi gli uomini,
non sarei schiavo di Cristo.

11 Vi notifico infatti, fratelli,
l' Evangelo annunciato da me
non è secondo gli uomini;

12 neppure infatti io da parte d'uomo l'ho ricevuto
né sono stato ammaestrato,
ma per rivelazione di Gesù Cristo

Con queste parole Paolo inizia la sua risposta a chi obietta che il suo Vangelo non è vero perché, innanzitutto, da dove lo ha ricevuto? I primi apostoli han visto direttamente il Signore, lui non l'ha visto. Punto primo. Punto secondo: quand'anche l'avesse visto, non è che per caso imbroglia? Sono i problemi fondamentali che anche noi ci poniamo col Vangelo: è vero il Vangelo? Cioè: chi dice racconta la verità, oppure racconta delle bugie? Come faccio a esserne sicuro?

Paolo prima risponde alle accuse, dicendo che non sono vere poi, dirà la volta successiva, perché non sono vere dando le prove



storiche: cioè lui si è confrontato con nessuno sul suo Vangelo. Lo ha annunciato dopo la visione di Damasco, lo ha annunciato direttamente, senza andare a Gerusalemme a informarsi presso nessuno: che cosa vuol dire? Vuol dire che là, in quella visione, ha avuto esattamente la conoscenza del Vangelo, se no avrebbe dovuto andare a informarsi di che cos'era il Vangelo. E poi è salito a Gerusalemme, dopo tre anni. Però non è salito per essere convalidato o perché l'han richiamato all'ordine, ma dice: son salito spontaneamente io per far visita a Pietro, ma non abbiamo neanche parlato di queste cose, dice, è troppo breve il tempo! Quindi il Vangelo che io vi annuncio, dice, l'ho avuto direttamente per rivelazione di Gesù Cristo.

E, allora, ci fermeremo alla fine su cosa significa avere il Vangelo per rivelazione diretta di Gesù Cristo. Il Vangelo è rivelazione di Gesù Cristo, sia per Paolo sia per noi. Per Paolo in un modo diretto e immediato. Per noi pure è rivelazione immediata di Cristo, se volete diretta di Cristo, scusate, ma mediata attraverso la Parola. E qui sotto c'è tutto il problema della chiesa che è *apostolica*, cioè necessariamente la chiesa è apostolica. Perché si fonda sugli apostoli che hanno visto direttamente Gesù. E gli apostoli, come poi la chiesa che segue dagli apostoli, che funzione ha? Ha la funzione di trasmetterci Cristo, il figlio di Dio. Ha la funzione, quindi, di generarci alla fede. È per questo l'amore che abbiamo per la chiesa, per la tradizione: ci trasmette Cristo, la chiesa è madre effettivamente. Cioè abbiamo una memoria alle spalle. Chi non ha memoria non ha presente e non ha futuro. E può dire tutto quel che gli pare e già tutto è vero e falso ugualmente. Noi abbiamo una memoria da rispettare: la storia. Una storia che ci tramanda una realtà: la rivelazione storica di Dio. E noi entriamo in questa rivelazione storica attraverso la storia, attraverso la tradizione apostolica. Se neghi questa, va bene, puoi dire tutto quello che vuoi su Cristo, ma sono fantasie tue. Quindi tocca anche un problema molto interessante sulle sette, che oggi è molto forte, su tanta gente che ha tante rivelazioni: interessantissimo. Ma se le



rivelazioni private uno ce le ha, se le tenga: son private, affari suoi. Quelle pubbliche son già finite tutte con Gesù Cristo, nell'Ascensione. Dio non ha più nulla da dire dopo: ha già rivelato tutto. Poi può dire qualcosa a qualcuno per confermare quelle cose che ha già detto, per aiutarlo nella sua fede, ma non son più cose pubbliche. Non so se intuitive, ma ci entreremo meglio. E prima, comunque, Paolo risponde alle accuse, vediamo nella prima parte del primo versetto cosa Paolo dice.

¹⁰ Adesso dunque voglio persuadere gli uomini o Dio?
Oppure cerco di compiacere gli uomini?

Paolo ha appena detto che sia anàtema, sia maledetto, esposto al fuoco, al giudizio, al giudizio di Dio che poi è la misericordia, ma cioè dice: è totalmente fuori e solo la misericordia di Dio lo può salvare, chiunque cambia il Vangelo o chiunque vuole anche migliorarlo. Il Vangelo non ha bisogno né di esser cambiato né migliorato: è l'annuncio del figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me e questa è la mia salvezza. E non c'è nessun'altra legge da osservare se non il comandamento dell'amore, che deriva esattamente dal fatto che Lui mi ha amato e mi rende possibile amare.

Poi chiaro che chi ama osserva la legge, ma osserva la legge paradossalmente non per salvarsi, ma perché è salvato. È chiaro che chi ama non uccide, ma non per osservare la legge, perché chi ama non uccide, è chiaro che chi ama sua moglie non fa adulterio, ma non perché è una legge, perché ama sua moglie. Ciò che alla legge è impossibile è realizzato dall'amore. È chiaro che chi ama non parla male, non mente, non froda, non ruba, quindi osserva realmente la legge. Ma non è salvo perché osserva la legge: siccome è salvo e amato può amare, può osservare la legge.

Quindi, come vedete, è capovolto il discorso e il problema, per sé, era grosso ai tempi di Paolo, e anche oggi dovremmo intuire quanto è grosso nella nostra epoca, perché diventare cristiani, siccome i primi cristiani erano ebrei, voleva dire diventare ebreo



anche, perché la legge e la promessa era per gli Ebrei e, quindi, volevano imporre oltre, appunto, il comandamento dell'amore, volevano imporre le leggi ebraiche della circoncisione, degli alimenti, dei calendari. Una legge infondo che ti separasse dagli altri, in modo che noi siamo diversi: noi siamo i buoni, i salvati. Queste leggi, tra l'altro, ci garantiscono che siamo bravi e salvati e diversi. Mentre le altre leggi, in fondo, quella dell'amare Dio e il prossimo e non rubare le paghiamo solo e non ci sentiamo particolarmente bravi per molti motivi. Prima di tutto perché ci accorgiamo di far fatica ad osservarle, secondo di trasgredirle molto e quindi ci sentiamo come tutti gli altri peccatori bisognosi di misericordia.

E, allora, Paolo dice: adesso io, dicendovi queste cose, non voglio persuadere gli uomini. Cioè, voglio dire, non è che lui ha predicato un Vangelo libero dalla legge semplicemente così per persuadere la gente perché dice: vedete Gesù Cristo ci ha salvati, non la legge, ma se io ci aggiungo anche la legge non riesco bene a persuadere i pagani della salvezza perché la legge è un po' pesante per loro allora, per imbonire un po' i pagani e attirarli, abbassiamo il costo. Così li persuado che noi diamo la salvezza.

Ora, la prima cosa fondamentale è che il Vangelo non vuol persuadere nessuno. La fede non si può dimostrare come io non ti posso dimostrare che lì c'è una lampada: te la posso mostrare. Le dimostrazioni sono dell'ordine logico, sono deduzioni, la fede non la deduci: o la constati, se vuoi guardarla, oppure ti giri dall'altra parte e dici non c'è. Così Dio non lo puoi dimostrare, sarebbe ridicolo un Dio che è una deduzione dei tuoi ragionamenti. Così la salvezza non è una dimostrazione, o è un dato di fatto o non lo è. Quindi, persuadere uno della salvezza vuol dire imbrogliarlo: la salvezza o c'è o non c'è, non c'è da persuadere nessuno.

Infatti il cristianesimo è annuncio della salvezza già avvenuta, non è un suatore occulto che dice, riempiendogli la testa, facendogli cinque ore al giorno di indottrinamento, lo persuado che noi gli



diamo la salvezza, così l'ho legato a me, l'ho plagiato e lo domino. Tra l'altro il modo più sicuro per far soldi è far sette religiose, perché promettono a uno la salvezza e ce l'hai in mano e gli lavi bene il cervello e poi lo domini come vuoi.

Il Vangelo, invece, ci annuncia l'amore di Dio che ci ama liberamente e vuole liberamente essere amato. Se, al limite, uno mi persuadesse, io non ho la fede, perché la fede non è la persuasione che mi attacca addosso uno, ma è la mia risposta libera, è il mio consenso a Dio che si è mostrato a me con il suo amore e dico: sì grazie. Per questo Paolo dice: "io non son venute per persuadervi con argomenti di sapienza umana". Se no svuoterei la croce di Cristo. Anche qui mi interrogo spesso sull'evangelizzazione e su come noi ci presentiamo alla gente: cerchiamo di convincerla con le parole, no. Io posso solo dire: guarda il Signore mi vuol bene, gli voglio bene e questo ha cambiato la mia vita, detto in modo molto semplice e banale, ma molto vero. E questo mi permette di volermi bene e di cercare di voler bene al Signore e agli altri, come Lui ne vuole a me. Poi è giusto anche ragionare per rispondere alle obiezioni negative, ma la fede non è un affare di persuasione umana, cioè non è un ciarlatano in cerca di piazza: è solo la testimonianza di un fatto che uno liberamente può accettare ed è il gesto massimo di libertà dire sì a questo amore di Dio che Lui stesso ti mostra. Questo può essere utile anche proprio per la trasmissione della fede proprio, e questo fatto che tu per primo sperimenti lo testimoni e basta.

Ma non solo, è interessante, per esempio, se voi vedete l'episodio della samaritana, in Giovanni 4, la samaritana dice: ho trovato il Messia. E allora corre al suo paese e va a dire agli altri: ho trovato uno che probabilmente è il Cristo e tutti accorrono e la gente, alla fine, dice alla samaritana: ora noi crediamo che Lui è il Cristo, non perché tu ce l'hai detto, ma perché noi abbiamo riconosciuto e veduto. Interessante, cioè l'altro me lo può testimoniare, ma perché credo? Non perché lui me l'ha detto o



perché lui mi ha persuaso, ma perché io l'ho riconosciuto. Cioè per ciascuno di noi la fede è un atto libero, “vado”, ed è un'esperienza diretta, uguale a quella che ha fatto l'altro. Io la faccio perché me l'ha detto lui per primo ed è questa anche l'importanza della testimonianza e dell'educazione religiosa dei figli, perché? Tu testimoni quello che tu hai sperimentato e lo dici. Dopo, però, tocca a lui fare la stessa esperienza. Insomma, io posso mangiare, ma non al posto di un altro. Posso dirgli: guarda questo cibo è buono, se vuoi mangialo anche tu.

Ecco, quindi, il Vangelo non è questione di persuadere o dimostrare, ma di mostrare, di annunciare, di testimoniare e, contemporaneamente, di esperienza diretta. Qui possiamo chiederci allora cos'è per noi, in effetti, il Vangelo? Che esperienza diretta abbiamo dell'amore di Cristo per noi? È questa la buona notizia della mia vita? È questo che mi cambia la vita, oppure son tante altre cose.

Ma, pensavo un riferimento preciso al Vangelo, Vangelo di Marco nel caso, che rende anche visivamente, forse, questo discorso. Appunto, diceva Silvano, che c'è una certa immediatezza della presenza del Signore e dell'azione del Signore, presenza e azione di salvezza attraverso la mediazione, unicamente attraverso la mediazione della Parola, ma l'Evangelo è questa rivelazione diretta. Ecco, mi veniva in mente nel Vangelo di Marco, al capitolo primo, il primo miracolo compiuto da Gesù. Uscito dalla sinagoga, Gesù subito si reca, su invito, presso la casa di Simone perché sua suocera era ammalata. La prende per mano, la rialza, era colpita, affetta, da una grande febbre, si rialza, risorge e li serviva. Al termine dello stesso capitolo è raccontato l'episodio di un lebbroso che si mette davanti a Gesù e chiede di essere sanato. Gesù lo prende per mano e lo risana, lo monda. Ecco è questo contatto diretto, il tocco diretto, direi fisico, qui reso visivamente, che diventa guarigione, diventa salvezza.



È poi interessante, allora, in cosa consiste l'annuncio del Vangelo, ancora in Marco. Se voi guardate l'indemoniato di Gèrasa che vuole stare con Gesù dopo essere guarito, Gesù cosa gli dice [Mc 5, 19]? “Vai e annuncia ciò che il Signore ha fatto per te e la misericordia che ti ha usato”. Cioè l'annuncio del Vangelo è la testimonianza dell'esperienza che tu stesso, in prima persona, hai fatto: l'annunci, cioè la testimoni, la fai vedere. Non la dimostri: la mostri. Che prima eri così, eri tra i sepolcri, nudo, che ti percuotevi, facevi del male a te e agli altri, ora sei tranquillo, sano di mente, vuoi bene a te e agli altri: è questo che mostri. E questa è la misericordia che il Signore mi ha usato: è stato l'incontro con Lui, se vuoi farlo anche tu. È questo l'annuncio che posso dare. Ma andiamo avanti perché siamo solo alla prima parola: persuadere gli uomini.

Versetto 10

¹⁰ Se ancora compiacessi gli uomini,
non sarei schiavo di Cristo.

Abbiamo lasciato però indietro come si può persuadere Dio. In realtà noi vogliamo molto persuadere Dio. Come dice Matteo: “non fate come i pagani [Mt 6, 7], che a forza di parole vogliono piegare Dio”. Provate a vedere se le nostre preghiere normalmente non sono un sistema per persuadere Dio, per accalappiare Dio perché faccia la nostra santissima volontà: noi vogliamo che tu faccia ciò che noi ti chiediamo. Questa è la norma delle nostre preghiere. Per cui Dio è la nostra volontà, cioè le nostre paure, tutto sommato, e a quelle vogliamo piegare anche Dio: questa si chiama magia e normalmente, istintivamente la nostra religiosità è di questo tipo, perché riteniamo che Dio sia cattivo e dobbiamo imbonirlo, tenerlo buono con le nostre preghiere, le nostre pratiche buone, anzi è l'essenza della religione, della religiosità naturale che è il contrario della fede che è l'abbandono all'amore di Dio perché ti senti figlio ed è interessante, questa è la cosa “più dura per Dio”. In Malachia 3, 13 e seguenti, se non sbaglio, Dio dice: “voi andate



dicendo una cosa dura contro di me”. Ma cosa abbiamo contro di te? E Dio dice “è dura”: andate dicendo che vantaggio ne abbiamo noi a osservare la tua legge, le tue parole. Cioè, cosa vuol dire? Noi cerchiamo da Dio dei vantaggi per noi: questa è la cosa dura per Dio, perché non cerchiamo Lui. A noi non ce ne frega niente di Lui che ci vuol bene e da Lui vogliamo solo dei vantaggi con le nostre cose, con le nostre opere buone, con le nostre preghiere invece di chiedere di essere uniti a Lui e di rispondere al suo amore e di vivere da figli. Questa è la cosa dura.

E, direi, è questa religiosità naturale per cui Paolo era rimproverato di voler persuadere Dio dicendo: io ho questa opinione che bisogna non circondere, non osservar la legge e poi ho detto sia anàtema perché così mi appello a Dio stesso cercando di tirar Dio dalla mia parte. E, quindi, Paolo si difende da questa accusa e dice: non voglio tirar Dio dalla mia parte, è proprio l'essenza del Vangelo ciò che vado dicendo. Perché dice: “se io cercassi di compiacere gli uomini non sarei schiavo di Cristo”. Una volta compiacenza gli uomini, ma ora non più. Il profeta non compiace molto l'uomo.

È la prima regola del discernimento spirituale: il nemico ti dà un piacere immediato, ti adescia per poi ammazzarti e Dio invece, semplicemente, siccome ti trovi nel male, denuncia il tuo male perché tu lo riconosca e ne esca. Così il profeta è uno che accarezza poco le tue orecchie: ti dice dove sbagli. Perché tu ti converta. E, allora, Paolo è ben cosciente che il suo voler togliere la legge dal Vangelo, l'osservanza della legge, non è per piacere agli uomini, così almeno gli uomini si adattano meglio, facciamo a misura più umana il Vangelo. No è l'essenza del Vangelo perché ciò che Paolo fa è presentare lo scandalo della croce: cioè siamo salvati dall'amore gratuito di Dio e accettare questo amore gratuito di Dio come principio unico della propria vita è più difficile che fare i bravini, perché contraddice quello che è il nostro istinto profondo di autoaffermazione davanti a Dio, che sotto nasconde l'ipotesi che



Dio sia cattivo e dobbiamo affermarci, difenderci da Lui: è l'antagonista nostro. Questo è il peccato dell'autoaffermazione: è il non conoscere Dio, è il non conoscere chi siamo noi, suoi figli. E Paolo, allora, non è che vuol compiacere agli uomini togliendo le leggi giudaiche, vuol semplicemente portar davanti a questo scandalo radicale del cristianesimo che o ci salva l'amore gratuito di Dio o siamo perduti. Poi vedremo.

Questo non vuol dire che poi si trasgredisce la legge, chiaramente. È peraltro interessante: pensate se Paolo non si fosse opposto a queste decisioni, il cristianesimo sarebbe rimasto una piccola setta giudaica, forse sarebbe anche scomparso come i discepoli del Battista, i battistini, più o meno, che son sopravvissuti e forse sopravvivono ancora in qualche parte tra i Mandei, poche persone. Quindi anche la posta in gioco era grossa: era la salvezza universale, era la paternità di Dio per tutti gli uomini. E, dice Paolo, che se io facessi questo, cioè di piacere agli uomini, "non sarei schiavo di Cristo". Cioè, chi vuol piacere agli uomini diventa schiavo dell'uomo.

È quello che normalmente facciamo: siamo schiavi dell'opinione altrui, apparteniamo, il nostro essere è l'immagine che l'altro ha di noi e allora dobbiamo dargliela buona e adeguata: quelli son pagani, gli diamo questa immagine; poi, quando son coi giudei, gliene do un'altra. Paolo dice no, io non sono schiavo di queste cose, io sono schiavo di Cristo e la parola "schiavo di Cristo" è l'espressione massima della libertà di Paolo. Lo schiavo è uno che appartiene all'altro. Mentre il servo, il suo lavoro è dell'altro, lo schiavo, il suo essere è essere dell'altro. Per Paolo vuol dire il mio essere è essere di Cristo, appartengo a Lui. Perché Lui appartiene a me. Perché il suo essere è essere per me. E allora, in questa schiavitù per Cristo, si esprime il massimo della risposta di amore. Lui per primo si è fatto schiavo, appartiene a me, il mio diletto è per me, dice il Cantico dei Cantici, e io sono suo e Lui è mio. Questa appartenenza reciproca con Cristo direi è il centro della vita di Paolo



e dell'osservanza di tutta la legge ed è la più bella definizione del cristiano. Il cristiano chi è? È uno che appartiene a Cristo, come Cristo appartiene a lui.

E l'"essere di" è importante, è la relazione: chi è di nessuno non esiste. Ognuno vuol essere di qualcuno e Paolo è di Cristo: questa è la sua libertà. E questo "di" si traduce, in varie lingue, con il genitivo, cioè la relazione che ti genera: esisti come tale perché sei suo. È il mistero più profondo della vita cristiana che è, appunto, l'amore per il Signore che per primo ci ha amati e ha dato se stesso per noi e tutta la nostra vita è una risposta a questo amore, che poi si traduce in amore del prossimo. E, sotto la parola schiavo di Cristo, tenete presente la scena di Giovanni 13 di Gesù che si fa schiavo, lava i piedi. Pure il brano di domenica scorsa di Gesù che dice che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita per tutti. Cioè Gesù è il Signore proprio perché si è fatto servo e schiavo, perché è uno che ama e si dona totalmente a noi e allora la vita è un diventare come Lui, uguali a Dio.

Magari una cosa ancora su questo, ma rapidissimo. Due riferimenti ancora al Vangelo. Servire tanti, invece che uno, nel caso Gesù Cristo, essere schiavo non di Gesù Cristo, ma di tanti, è il Vangelo di Marco che abbiamo citato prima, il Vangelo di Marco al capitolo quinto: questo uomo che è posseduto, è schiavizzato non da uno spirito, da una vitalità, da un dinamismo, ma da una molteplicità di spiriti, di dinamismi. Quando Gesù gli domanda il nome, risponde: legione. Sono in tanti che si dividono, si contendono quest'uomo, per cui quest'uomo è diviso, lacerato. E un altro riferimento, invece questo credo che sia il Vangelo di Giovanni. Diciamo essere schiavo di Gesù Cristo, servire Gesù Cristo è servire la verità e la verità fa liberi. Bisogna vedere la cosa in termini di dono e in termini anche di esperienza progressiva, dinamica. Proseguiamo, il versetto undicesimo:



11 Vi notifico infatti, fratelli,
l' Evangelo annunciato da me
non è secondo gli uomini;

Paolo parla in modo solenne: "vi notifico", proclamo. E poi i Galati li chiama "fratelli": è molto bello. I Galati stanno tradendo Cristo, stanno tradendo il Vangelo, però son fratelli. Stanno rinunciando al Padre, rischiano di rinunciare al Padre, rischiano, quindi, di rinunciare anche ai fratelli, ma per Paolo sono e restano fratelli.

Si era detto, appunto, da parte di qualcuno anche, che la lettera è piena, trasparente di tanti sentimenti che sono quelli anche dello sdegno, dello stupore, della meraviglia, dell'orrore e dell'ansia anche, per cui anacoluti, eccetera. Qui però, appunto, c'è questo fatto di una certa tenerezza anche: "fratelli".

Anzitutto la lettera è generata da questa tenerezza di Paolo, che esplode proprio come una madre, lo dice espressamente, appunto: "io soffro di nuovo le doglie del parto per voi", siete già nati una volta ora state morendo e vi rigenero. Quindi è tutto un travaglio per Paolo questa lettera, questa situazione dei fratelli che stanno morendo. Mentre, invece, chiamerà pseudo fratelli gli altri che ingannano questi: sono falsi fratelli. Loro avranno anche buone intenzioni, ma voi sappiate che loro sono falsi perché non è questione di buona o cattiva intenzione: la falsità è oggettiva, non so se è chiaro, ed è giusto denunciarla, se no si cade tutti nel male.

Paolo dice: "il Vangelo annunciato da me". Perché annunciato da me? Perché Paolo annunciava esattamente il Vangelo libero dalle prescrizioni giudaiche. Io ora torno a riflettere su che cosa significa "il Vangelo libero dalle prescrizioni giudaiche" perché, evidentemente, noi non abbiamo ora questo problema. Però abbiamo duemila anni di storia e di tradizione, come ce l'avevano anche i giudei allora, e abbiamo anche noi tante. Voglio dire, se uno si fa cristiano non deve farsi cattolico, romano, supponete di un gruppo ecclesiale, che partecipi all'oratorio, partecipi a CL, partecipi a



tutti i gruppi e poi, quindi, è cristiano. No: cioè ognuno appartenga dove vuole appartenere. Il fatto dell'essere cristiani è una cosa molto più semplice, molto più profonda: è appartenere a Cristo, che mi ha salvato per pura grazia. Poi le altre appartenenze tanto quanto ti servono per appartenere a tutti e per essere fratello di tutti, se no buttale via. Tutte le altre appartenenze sono al servizio di questa appartenenza, da usare tanto quanto servono, non sono mai da assolutizzare, mai. C'è molta gente che assolutizza talmente il suo gruppo, le sue cose che se cessa quello cessa la fede. Sì, è vero, è un grosso sostegno per la fede, nessuno la può vivere da solo, quindi ci vuole una fraternità, chiaro, perché se c'è il padre gli altri sono realmente fratelli. Questa fraternità si esprime in concreto anche in situazioni, anche in istituzioni, perché l'uomo non inventa tutto ogni volta, quindi è giusto che ci siano, però guai assolutizzarle: è costruire dei ghetti, degli steccati che Gesù non vuole. È molto bello quando noi ricordiamo nella preghiera di Gesù si dice: "si faccia un solo ovile, un solo pastore", ve la ricordate? Ecco non c'è scritto così, eppure ve la ricordate così. "Si faccia un solo gregge e un solo pastore". L'ovile è diverso dal gregge, l'ovile è dove c'è lo steccato che chiude dentro le pecore. E le pecore all'ovile sono munte e muoiono di fame, mentre il gregge va fuori a pascolare e sta bene. Quindi Gesù non vuole fare un ovile, con gli steccati, ma vuole condurre tutti fuori dai vari ovili, dai vari steccati per essere liberi e pascolare, per ricevere la vita. È Giovanni, 10

Chi pensasse che leggiamo malamente il testo sappia che viene da una cattiva traduzione fatta da Gerolamo: la vulgata in questo sbagliava. Infatti l'edizione nuova, la neo-vulgata, traduce: "si faccia un solo gregge", non "un solo ovile". Non è che ne andasse di mezzo la fede, ma evidentemente restava un po' appannata l'immagine, l'immagine che è di questa apertura: non un solo ovile, lo steccato, ma un solo gregge che esce dai diversi ovili e va verso i pascoli.



Se un cristiano si chiude a un uomo, anche il più peccatore del mondo, si chiude a Cristo che si è fatto peccato, se esclude uno esclude il Padre che ama tutti e il Padre ama il più disgraziato di tutti non di meno, perché ne ha più bisogno. Quindi ne va proprio dell'essenza della fede cristiana, che Dio è Padre e noi siamo figli in questa apertura. Poi è giusta l'appartenenza ai gruppi, cioè tutto ciò che ti aiuta, anzi nessuno può vivere da solo. Se uno non ha una famiglia, per esempio: è chiaro che si vive l'amore fraterno in una famiglia, sia l'una o l'altra. Però è importante questa ampiezza, cioè quel che vivi con i tuoi è ciò che ti aiuta a vivere lo stesso sentimento di amore e di libertà verso tutti e se escludi uno, escludi Cristo.

Questo è il Vangelo annunciato da Paolo che è il Vangelo, che Dio è padre e noi siamo figli. Il Vangelo della grazia, della passione di Dio per l'uomo, di un Dio che muore in croce per noi. E questo Vangelo non è secondo gli uomini, perché nessun uomo ha mai inventato un Dio così: abbiamo tutti inventato un Dio diverso e ci sforziamo sempre di farlo diverso e di chiuderlo sempre dentro i nostri recinti e di incapsularlo, di colorarlo con i nostri pastelli più o meno secondo il nostro gusto, dicendo che è questo. È giusto fare anche i pastelli, se a uno piace, Dio è più grande di tutte le nostre.

Ecco allora Paolo parla di questo suo Vangelo, annunciato da lui, il Vangelo della libertà dei figli, cioè dell'amore del Padre, non è proprio secondo gli uomini, non è a misura d'uomo. Tutti gli altri vangeli sono a misura d'uomo, questo è un Vangelo che sconvolge, che rompe tutte le barriere, tutte le supposizioni: è dei credenti e degli atei, è dei cristiani e dei non cristiani e ci tiene aperti sempre a tutti i fratelli cercando in tutti il Signore e il Signore è di tutti.

Noi tutti abbiamo ricevuto il Vangelo, anche Paolo. Il Vangelo nessuno se lo inventa: è un dono che riceviamo. Chi se lo inventa si è fatto il suo idoletto e ce ne è tanti. La differenza è che noi lo riceviamo dagli uomini, cioè son stati gli uomini, la chiesa, la tradizione, gli altri apostoli che ce l'hanno trasmesso. Cioè i primi



che l'hanno visto ce l'hanno testimoniato e noi, attraverso la loro testimonianza, crediamo, ma non perché ce l'han detto. Il fatto che ce l'abbian detto è il motivo per cui andiamo a Cristo e la nostra fede è il fatto che comunichiamo con Cristo, quindi la nostra fede è sempre "mediata" dagli apostoli, dalla chiesa, dalla tradizione, ma è sempre anche "immediata", cioè è comunione diretta con Cristo. Anzi, per esprimermi meglio, noi abbiamo il Vangelo in modo indiretto, però abbiamo l'esperienza immediata di ciò che il Vangelo dice, cioè l'esperienza di Cristo.

E la Parola ci serve così conosciamo chi è il Signore, ce lo presenta e possiamo credere a questa Parola e entrare in questa vita nuova. Paolo, invece, non l'ha ricevuto dagli uomini, come i primi apostoli non hanno ricevuto il Vangelo da altri uomini, ma direttamente da Cristo: questo vuol dire Paolo. Ma come se non hai visto, non hai conosciuto? Paolo dice: io nella mia visione di Damasco ho conosciuto il Cristo e ho ricevuto la missione, l'incarico ufficiale di annunciarlo ai fratelli, come i dodici. Anzi direttamente sono stato mandato ai pagani ed è per questo che io annuncio questo Vangelo e lo dirà nel brano successivo. Quindi Paolo rivendica a sé proprio la piena funzione apostolica di quelli che hanno visto direttamente il Signore Gesù e, quindi, può testimoniare agli altri. Non solo genericamente, vedete dice il Vangelo, ma dice anche: "ne sono stato ammaestrato". Perché, oltre l'annuncio del Vangelo, che è una cosa molto breve, probabilmente si dice anche *kerigma* cioè l'annuncio del Signore morto e risorto e del suo amore, di questo Dio crocifisso che ti salva, c'è anche un ammaestramento dopo. Che è quello che ci è testimoniato dai racconti del Vangelo che è un insegnamento sulla vita di Gesù che diventa la nostra via. Paolo afferma di aver ricevuto anche la conoscenza della vita di Gesù, l'ammaestramento, direttamente da Cristo. E beato lui!

Ma, scusate, ma c'è tanta gente che dice così, anche la Valtorta, per esempio, anche tanti altri: che differenza c'è? La



differenza è nei frutti. Ma poi c'è anche qualcos'altro: che Paolo, il suo Vangelo, è esattamente uguale a quello degli altri. Cioè lui non l'ha imparato dagli altri e dice le stesse cose tranne una, che anche gli altri però approvano e sulla quale lui correggerà Pietro che si sbaglia e Giacomo, che si sbagliano tutti e due. Quindi dice: altro che averlo ricevuto dagli uomini, ho addirittura rimproverato quelli che sono incaricati di trasmetterlo agli altri perché lì si sono sbagliati: hanno peccato di ipocrisia sapendo di sbagliare. È il coraggio di Paolo. Quindi il mio Vangelo è giusto perché anche loro lo approvano, loro stessi sono venuti meno per mancanza di coraggio su questo e io li ho rimproverati pubblicamente, quindi lo dice dopo. Però il suo Vangelo è esattamente conforme a quello degli altri: è questa la prova che è vero.

E la rivelazione di Damasco, lo dirà la volta prossima, cosa vuol dire? È possibile che uno in una rivelazione riceva tante illustrazioni e illuminazioni? È possibile, sì. C'è Ignazio che racconta, alla fine della sua vita, la storia della sua vita prima che diventasse nota, racconta una visione che ha avuto e dice che in quella visione ha appreso tutte le cose e tante cose che, messe insieme tutte le altre cose che ha appreso nella sua vita, fino adesso che ha sessantadue anni, sono niente rispetto a quello che ha capito in quella sola volta e arriva ad affermare anche: "se scomparisse la scrittura, crederei tutte le cose di fede che la scrittura dice". Interessante: la verità della rivelazione rimane la scrittura e uno può avere davvero, per dono di Dio, in un momento particolare, una conoscenza profonda che gli cambia radicalmente la vita.

Ma io pensavo anche un'altra cosa, che c'è altra gente che ha rivelazioni, afferma, e così fonda sette oppure pretende di essere qualcuno nella chiesa: può darsi, ci sono rivelazioni private. Allora restino private. Sant'Ignazio la sua l'ha tenuta privata fino alla fine della vita e poi non gli interessava: è servita a lui. Non so se è chiaro? Quel che serve a tutti Dio lo ha già detto e lo ha già fatto. C'è San Giovanni della Croce che dice, ed è molto bello, chi va in



cerca di altre rivelazioni, dice: "chi oggi volesse interrogare il Signore e chiedergli qualche visione e rivelazione non solo commetterebbe una sciocchezza ma arrecherebbe un'offesa a Dio non fissando i suoi occhi interamente in Cristo per andare in cerca di qualche altra cosa o novità. E il Signore gli potrebbe rispondere in questo modo: se io ti ho detto tutta la verità nella mia Parola, cioè nel mio Figlio e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare qualche altra cosa? Fissa gli occhi su di Lui e, come sul Tabor, ti dico: questo è mio figlio, ascolta Lui". E la rivelazione totale di Dio è Gesù: la prendiamo sul serio o andiamo in cerca di tante altre cose? Poi Dio le può concedere, appunto, ma allora le concede e non si possono chiedere, si debbono misurare sul Vangelo e hanno quel valore privato che ognuno può riconoscergli, certamente ce l'ha per chi ce le ha.

E vorrei anche dire una cosa che Paolo ha avuto il Vangelo per rivelazione di Gesù Cristo. Il Vangelo, anche per noi, è sempre una rivelazione di Gesù Cristo, cioè Gesù Cristo che si manifesta a noi. Cioè: chi ci annuncia il Vangelo ci dice la Parola, ma è Gesù Cristo che in quella Parola è presente e apre il mio cuore ad accoglierla. Se no come faccio a credere? Mica sono scemo. Uno viene a dirmi che uno, duemila anni fa, è morto in croce per me ed è risorto. Come faccio a crederci? Ci credo semplicemente perché il Signore apre il mio cuore alla fede. Dice: è vero e ti faccio sperimentare che ti amo e che la tua vita è nuova ed è risorta con la mia. È questo. Quindi anche per noi il Vangelo è un'esperienza, è una rivelazione diretta di Cristo nel nostro cuore. Credo che sia utile proprio, dopo aver letto i Vangeli, riflettere su che cos'è il Vangelo per capire l'esperienza che abbiamo fatto e che stiamo facendo e che è la radice della nostra fede.

Allora, un pochino sintetizzando: il Vangelo non è una propaganda in cui si espone chi è Dio, chi è Gesù Cristo, ma un'esperienza diretta di Lui. Non è, quindi, un plagio, ma è la potenza dello spirito, non è una magia in cui si cerca di tirare Dio



dalla nostra, ma è esattamente l'obbedienza a Lui e non è un compiacere l'uomo, è un esser servo di Cristo, uno schiavo di Cristo, è il vivere questa appartenenza a Lui che ti rende libero. Questo Vangelo, che Paolo annuncia, di un amore assoluto di Dio morto in croce per noi, che ci dà la salvezza, non è un Vangelo a misura d'uomo, nessuno di noi lo inventerebbe, è proprio rivelazione diretta di Gesù ed è quella rivelazione che ogni credente ha. Paolo l'ha avuta in modo folgorante sulla via di Damasco e insieme a questo ha conosciuto anche tutto il Vangelo e tutto l'ammaestramento utile per la missione che lì stesso ha ricevuto.

Terminiamo qui la lettura, ci fermiamo un momento, magari, ripercorrendo il testo o ripercorrendo, soprattutto, quello che il testo ha ottenuto in noi di risonanze, di intuizioni.

Quindi questo brano con dei testi biblici o di altre lettere di Paolo sui quali potete tornare questa settimana. Il primo punto è che il Vangelo non è una propaganda, ma è esperienza diretta del Signore, vedete Giovanni, 4,29 e poi i versetti dal 39 al 42. Sono gli abitanti di Sicar che vanno e sperimentano chi è il Signore. Dopo, come il Vangelo non sia una suasiono o un plagio, vedete 1Corinzi 1,17 e seguenti, poi anche 1Corinzi 2,3. Come il Vangelo non sia un compiacere agli uomini per gabbarli e come non sia un essere farisei perfetti per mostrarsi bravi, così tutti vogliono essere come noi, ma noi ci sentiamo un po' più bravi ancora, guardate Marco 12,38 cosa dice sui farisei, per tacere poi Matteo e Luca che dicono molto peggio. Poi, quarto punto, cosa significa essere schiavi di Cristo, vedete Giovanni 13,1-17 come Cristo è schiavo nostro. Come il Vangelo è rivelazione diretta di Gesù Cristo, vedete Atti 16,14 dove Paolo predica lungo il fiume a Filippi e, dice Luca, che: "il Signore aprì il cuore a Lidia per aderire alle parole di Paolo". Cioè è proprio il Signore che apre il cuore perché tu aderisca a questa Parola che è Lui, cioè è Lui stesso che ti si comunica. E, poi, pensate su qual è la vostra esperienza diretta del Signore. Cosa significa il Signore nella



mia vita in concreto, che cambiamento porta, non dico che dimostrazioni, che ragionamenti, ma anche quelli.

Mi è venuto in mente proprio adesso, Silvano terminava con questo invito per dire quali cambiamenti porta, mi è venuto in mente un racconto che avevo riferito già nel passato, tratto da quei libretti di De Mello e dice che un tizio si era convertito, allora un amico che lo incontra gli domanda: ti sei convertito al cristianesimo, tu sai qualcosa di Gesù Cristo? Sì, sì qualcosa so. Ma dove è vissuto? Pressapoco so che è vissuto in Palestina. E quanti miracoli ha fatto? Non lo so. Quanti anni è vissuto? Ma, all'incirca 30 anni, poco più. Non sai con esattezza niente! Ma, con esattezza non so molto, però so questo: che prima io ero uno che era temuto in famiglia, così sperperavo un po' tutto il mio salario nel bere, nel gioco e, ecco, a un certo punto, invece, ho incontrato Gesù Cristo e allora la mia vita è cambiata. Adesso ritorno a casa, i miei mi accolgono volentieri, mi aspettano, aspettano il mio ritorno. Con loro sto bene e anche con le altre persone mi trovo bene. Ecco, dice, questa è la mia conoscenza di Gesù Cristo. È una risposta abbastanza credo semplice, però dice: la conoscenza è l'esperienza, è l'esperienza nella vita quotidiana, nella vita di rapporto. Si stabilisce un rapporto con Lui, si rinnovano anche i rapporti con gli altri

Ed è questo quello che intende dire Paolo in 1Corinzi 2,4 quando dice che “la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, su dimostrazione, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza” che si manifesta così nel cambiarti la vita. Lo Spirito è come il vento: lo vedi dagli effetti, come ti muove. E dice Paolo: “io sono venuto qui in debolezza e con molta paura” perché, sai, non dipende da noi questo.